



SOPRAVVIVERE PER VIVERE

LA MIA VITTORIA CONTRO IL COVID

FRANCA MIRANDOLA

EdiKit

FRANCA MIRANDOLA

SOPRAVVIVERE PER VIVERE

LA MIA VITTORIA CONTRO IL COVID

EdiKiT

Sopravvivere per vivere
La mia vittoria contro il Covid

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2021 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-14-5

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Dedico questo libro:

A Fausto mio marito e mia vita, ha dimostrato nel grande dolore, di essere, come sempre è stato, un grande uomo.

A Riccardo Micelli, un mio paziente che combatte contro un cancro pancreatico. Lui ha già vinto perché ha accettato la sua terminalità. Un percorso interiore difficile e non privo di rabbia. Ha appreso che la vita va vissuta malgrado tutto. È stato capace di gustare i sorrisi e le carezze di sua moglie Daniela, il contatto con i suoi parenti, le montagne, i fiori nel giardino e l'aria fresca sul viso, riscaldata dal sole primaverile. Grazie Riccardo per questa grande testimonianza di coraggio.

Ci ha salutato sabato 27 marzo 2021

Ho accolto con molto piacere e anche un po' di timore la richiesta della collega Franca Mirandola di scrivere una breve presentazione del suo manoscritto.

Il piacere lo potete facilmente comprendere e deriva dal gesto di stima e di fiducia di Franca nei confronti di chi, come me, rappresenta tutti i colleghi veronesi; il timore è un sentimento più intimo, che si è progressivamente impadronito di me, a mano a mano che leggevo il libro, e nasce dalla consapevolezza che qualsiasi parola di presentazione sarebbe stata inadeguata a descrivere le pagine ricche di emozioni, di passione, di sentimento che ha scritto Franca a seguito dei mesi trascorsi tra un ospedale l'altro.

Questo volume è la testimonianza di un'esperienza che nessuno di noi vorrebbe mai vivere, ma proprio perché è raccontata da una collega, per ciascuno di noi diventa più facile comprendere la gravità degli eventi e le sofferenze patite da Franca.

Ne esce un ritratto gigantesco della protagonista sotto il profilo umano, quello di una persona che ha sempre cercato di vedere il bicchiere mezzo pieno e che nei momenti più difficili ha freddamente pensato a condividere quello che sarebbe potuto succedere in primis con i suoi familiari, ma anche con i colleghi o con i vecchi amici che aveva perso di vista.

Proprio per come è stato concepito, il libro si legge tutto d'un fiato. È la condivisione di un insieme di esperienze quotidiane, un vero e proprio diario dei sette mesi di malattia durante i quali Franca è stata sostenuta dagli affetti più intimi, ma anche da tanti amici, tanti colleghi e persone che dopo averla conosciuta non hanno potuto non volerle bene.

Sono certo che questo libro sarà di grande interesse per molti

di noi, aiuterà a comprendere quanto è successo e a capire meglio le sofferenze, le difficoltà che vive un paziente durante una malattia così lunga e invalidante.

Il messaggio finale che ci dà Franca è di speranza, un invito a non mollare mai. Per le pagine emozionati che ha scritto e per questo input che ci lascia, noi tutti siamo grati a Franca, alla quale giunge il pensiero affettuoso e riconoscente dei medici e degli odontoiatri veronesi.

Carlo Ruggiu
Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri di Verona

Cara Franca,

l'occasione che mi dai con il tuo libro di tornare con il ricordo a quei momenti, ai momenti della piena pandemia, del lockdown, mi riporta a momenti della vita che tutti noi abbiamo nella nostra mente in un limbo che forse vorremmo dimenticare... e forse è per questo che sto scrivendo queste righe con tanto ritardo.

Ognuno di noi li ha vissuti in modo diverso dal punto di vista emotivo, professionale, sociale.

Ci ha accomunato la paura, evidente nei nostri comportamenti tanto che al supermercato le persone scomparivano dietro il carrello, quasi lo usassero per farsi scudo. Le strade erano silenziose, le poche auto si sentivano a distanza, mentre tante, troppe erano le sirene e le ambulanze.

Nell'ambito sanitario, fatto di uomini e donne, si sono conati eroi che hanno affrontato il pericolo con i pochi mezzi che avevamo a disposizione e senza conoscere come ora la malattia. Si sono anche, purtroppo conati morti tra noi, i nostri cari, i nostri utenti. Abbiamo conosciuto aspetti delle persone a noi vicine che forse non avevamo colto, abbiamo visto chi c'era e chi invece non riusciva ad esserci, bloccato, impaurito.

Da subito a livello locale abbiamo costruito una grande rete con gli amministratori, è stato fatto un lavoro importantissimo che ci ha regalato anche tante amicizie e un senso di "appartenenza" di alleanza, di complicità su un tema, che ricorderemo per sempre.

Tanta è stata la paura, più per i nostri cari che per noi.

In quei giorni come mai, sentivamo l'importanza e la responsabilità di ciò che facevamo, chi in prima linea negli ospedali

e nel territorio, chi ad organizzare e supportare: si dovevano recuperare presidi, farmaci, adeguare impianti. Ricordare le peripezie fatte per avere mascherine, gel, farmaci per le terapie intensive ancora mi fa venire la pelle d'oca.

La Regione è stata sempre presente, primeggiando con iniziative di esempio a livello nazionale con il grande stimolo e coordinamento del Presidente Zaia, ma anche con tanta iniziativa delle singole aziende con i colleghi della nostra Regione e talvolta anche delle province vicine trentine, emiliane e lombarde.

Fondamentale l'aiuto del volontariato e la generosità di imprenditori e persone che hanno supportato quanto facevamo con tempo, denaro, generi di conforto e semplicemente calore. Questo sicuramente è stato uno degli aspetti che ancora oggi, e credo per tutta la vita, ricorderemo con un sorriso che ci scalda il cuore.

Spero invece che dimenticheremo la paura che ha fatto vivere tanti di noi separati dalla famiglia, cercando di garantire loro maggiore sicurezza verso un nemico che poco conoscevamo, ma che via via conosciuto abbiamo imparato ad affrontare sempre meglio. Paura che ci ha impedito di abbracciare i nostri cari, stringere una mano, cambiare i nostri atteggiamenti e condizionare i nostri pensieri.

Mentre scrivo la situazione è meno difficile e mi auguro che mentre leggete tutto sia solo un ricordo, un ricordo che deve rimanere in onore dei nostri parenti, amici che non ce l'hanno fatta, dei tanti anziani.

Già, gli anziani. Tanti non sono riusciti a farcela e tutti comunque hanno dovuto vivere troppo tempo senza l'unica cosa che era rimasta loro: l'affetto e la vicinanza dei propri cari.

Un abbraccio vorrei dare a chi si è ammalato e vive ancora le conseguenze fisiche e psicologiche di quello che ha passato.

*Direttore Generale Dott. Pietro Girardi
Azienda Ulss 9 Scaligera Verona*

Sopravvivere per vivere

È accaduto ancora. Mi sono svegliata immobile, sudata e quasi soffocata. Immobile. Non posso muovere le gambe, i piedi, le dita della mano. Mi sento paralizzata, ancora. Rivedo le persone sopra di me che mi fissano, mi toccano, mi fanno male. Chiusa in quella stanza a vetri, mi manca l'aria. Un incubo. Angoscia. Buio.

Apro gli occhi e guardo la luce che trapela dalla mia finestra, sento la mano di mio marito vicino a me: lentamente passa il torpore articolare e ritorna il sorriso sul mio viso. Ricomincio a vivere la giornata.

Era un incubo, l'ennesimo; dopo un anno che ho lasciato l'ospedale per il Covid-19, è accaduto ancora. Mi ripeto nella mia testolina che la vita deve continuare nella sua normalità, ma non è facile dimenticare questa malattia che ha messo a nudo tutta la mia fragilità. Il Covid mi ha fatto sentire sola, nessun abbraccio da parte dei miei cari, nessun conforto da un contatto fisico, una carezza, un bacio. Ora la mia famiglia, gli amici e il mio lavoro di medico mi aiutano tantissimo a superare queste mie paure

Non sei mai solo nella sofferenza, chi ti ama soffre con te.

La stesura di questo libro è il mio modo per ringraziare tutti coloro che si sono presi cura di me, per tutte quelle persone che, con il loro supporto e le loro preghiere, hanno permesso che si avverasse questo miracolo. Ho deciso di iniziare a scrivere questo libro ancora quando ero ricoverata in Ospedale, con le mie mani malferme, per non dimenticare nulla e per poter testimoniare la mia esperienza. Ascoltare e accettare quello che ho provato mi ha aiutata a capire che cosa mi stava succedendo, a comprenderlo e ad assimilarlo nel mio universo emotivo. Comprendere come, di fronte alla disperazione, si possa scegliere una via che dia un senso a ciò che sta capitando mi ha permesso di affrontare questa situazione. Questo è stato il mio segreto per superare questa esperienza. Nella vita non deve venire a meno la speranza e la voglia di lottare contro le avversità. Mai arrendersi. Lo devi a te stesso e a tutti coloro che soffrono per te. Rassegnarsi o arrendersi vuol dire lasciarsi sconfiggere dall'idea che non ci si possa in alcun modo opporre a ciò che ci accade. Non è ciò che ci capita che ci definisce ma è la nostra reazione alle situazioni che dobbiamo affrontare che permette di descriverci. Bisogna avere la forza di guardare le avversità da una prospettiva costruttiva, concentrandosi nella ricerca di soluzioni e nella speranza di risolvere i problemi nella prospettiva di un futuro migliore. Per ogni persona è importante scegliere il modo migliore di reagire a un problema, a un evento. Questa capacità di affrontare le esperienze negative è spesso più importante della situazione di per se stessa. Il mio modo di reagire è stato quello di non chiudermi nel mio dolore ma di aprirmi agli altri per superare il mio momento di grande difficoltà. Il desiderio di uscire da questo incubo era

immenso e ho messo in campo tutta la mia volontà e la mia forza interiore per superare la sofferenza e poter affrontare tutti gli ostacoli. Sono consapevole che tutto nella vita ha una fine e che questa affermazione vale anche per le situazioni negative che di solito finiscono solo grazie all'accettazione e all'azione costruttiva. Sono riuscita ad accettare il dolore ma non mi sono rassegnata alla realtà, ho lottato con tutte le mie forze per riuscire a non farmi travolgere. Per tutti coloro che ancora non credono che questo virus esista voglio portare la mia testimonianza: questo maledetto virus mi ha bloccata su un letto di ospedale per sette mesi, dove ho rischiato di morire per ben due volte. Per tutti coloro che non hanno fiducia nella sanità italiana e nei nostri medici che tanto si prodigano nel prestare le cure appropriate senza tralasciare l'aspetto comunicativo, fiduciario e umano. La fiducia che ho riposto nei sanitari mi ha permesso di accettare le cure dovute e sono testimone della grande umanità e del sacrificio che gli operatori donano quotidianamente. Per i cittadini, perché possano vedere uno scorcio dell'inferno che stanno vivendo gli operatori degli ospedali e i pazienti Covid-19.

Ho compreso che per superare il mio dolore dovevo capire il dolore degli altri, ecco perché mi è venuta l'idea di chiedere ai miei amici più stretti di descrivere il loro dolore e di condividere la loro esperienza con me.

Lo scossone Covid

Il percorso della mia vita ha improvvisamente subito uno scossone il 29 marzo 2020: una discontinuità tra salute e malattia si è imposta su ciò che consideravo il mio stile di condurre la mia esistenza. La salute è sempre stato il pilastro fondamentale e indiscusso della mia vita. Mi sentivo invincibile, all'apice della mia carriera e piena di soddisfazioni familiari: la laurea di un figlio e l'imminente laurea dell'altro creavano in me grandi aspettative per il futuro. Mai avrei pensato che la tempesta della vita si sarebbe abbattuta su di me con tale irruenza. Dall'essere perfettamente in salute e piena di vita al perdere la speranza nel futuro è stato un percorso molto breve. Le mie convinzioni si sono affievolite proprio quel 29 marzo 2020 quando ho ricevuto la notizia del tampone positivo al mostro Covid-19. Da quel momento la mia ancora di salvezza era la fiducia nella mia salute di ferro. Poi, velocemente, mi sono dovuta ricredere e il mondo mi è crollato addosso, stravolgendo la mia vita e quella delle persone attorno a me.

Prima di quella disavventura ero una cinquantaseienne molto attiva, felicemente sposata con un uomo meraviglioso, Fausto. L'ultima volta che avevo varcato la soglia di un ospedale era stato per partorire il mio ultimogenito, Pietro, nel 1995. Prima di allora ero stata ricoverata solo per partorire gli altri due figli più grandi, Alberto e Stefano. Ero soddisfatta del mio lavoro di medico di base nella zona Stadio di Verona che, seppure impegnativo, lo trovo un lavoro bellissimo. La soddisfazione di poter avere una relazione duratura con i pazienti e di poter dare il mio contributo alla società mi rendevano soddisfatta della mia carriera lavorativa. Ero inoltre convenzionata con una casa di riposo. Sono sempre stata attiva a livello sindacale per tutelare la professione medica, Consigliera

all'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri di Verona. Come hobby coltivo olivi e vigne come mio papà, già da piccolina, mi aveva insegnato a fare, trasformandomi in una super contadina nella mia piccola azienda agricola.

Il 29 marzo era una tranquilla e serena domenica, illuminata da un tiepido sole primaverile. La mattina mi reco in casa di riposo per aiutare i colleghi a fare i tamponi per diagnosticare il Covid-19 a ospiti della struttura e al personale sanitario. L'esperienza lavorativa in casa di riposo ha costituito per me un arricchimento importante sia dal punto di vista professionale che umano. Questi "vecchietti", più o meno lucidamente, esprimono il punto di arrivo di un'intera vita. Senza essere pienamente consapevoli della loro situazione, forniscono validi insegnamenti attraverso gli episodi della loro vita passata.

Nella casa di riposo era stato istituito un *team* per la coordinazione del lavoro, formato dalla direttrice, dalle psicologhe, dalla logopedista, dalla responsabile degli operatori e da noi medici. Questa collaborazione, attraverso il miglioramento del ruolo professionale di ciascun componente, aveva lo scopo di rendere la degenza degli ospiti la più serena possibile e di garantire cure adeguate non solo in questo ultimo momento di pandemia. La settimana precedente era stata faticosa a causa dell'ingente mole di lavoro: alcuni pazienti della casa di riposo avevano contratto il virus malgrado tutte le precauzioni messe in atto alle prime avvisaglie di pericolo: sospensione delle visite da parte dei parenti, sanificazione dei locali, profusione di disinfettanti per le mani, misurazioni metodiche delle temperature corporee di tutto il personale, aggiornamento costante. Ci si sforzava di mantenere serena la vita degli ospiti ma tra di noi serpeggiava l'ansia di una nostra possibile infezione e ci sentivamo sovrastati da una cappa di incertezza nel pieno di questa emergenza. In quei momenti noi medici di base chiedevamo i presidi di protezione adeguati all'azienda ULSS, a cui siamo convenzionati, ma non riuscivamo a ottenerli in tempi rapidi e in quantità sufficiente per svolgere quotidianamente il nostro lavoro in sicurezza.

L'azienda era riuscita a mettere a disposizione un quantitativo di mascherine chirurgiche a mala pena sufficienti per poter svolgere l'attività ambulatoriale e comunque insufficienti a garantire la protezione individuale del personale medico. E anche le case di riposo, nei limiti delle disponibilità dell'epoca, avevano solo i dispositivi messi a disposizione dalla Azienda ULSS. Era difficile per tutti reperirli. Nella RSA in cui lavoravo, arrivarono soltanto dopo pochi giorni dalla mia infezione, purtroppo troppo tardi per me.

La mia storia inizia proprio il 29 marzo quando, a seguito all'esecuzione del tampone molecolare per la diagnosi del Covid-19, sono risultata reattiva. Non appena sono venuta a conoscenza di tale risultato mi sono immediatamente messa in quarantena. Ero impaurita, incredula, isolata nella mia stanza. Era però forte in me la speranza di superare l'infezione in forma asintomatica o con lievi sintomi influenzali. Per farmi coraggio mi ripeteva: "sono giovane e godo di ottima salute, guarirò sicuramente in fretta e tornerò presto al mio lavoro, non può andare diversamente". Tra me e me speravo anche in una possibile buona notizia: "forse il tampone è un falso positivo", visto che il 20 marzo ero risultata negativa al precedente tampone molecolare.

Ma le cose sono andate diversamente da come speravo. Già nei primi giorni di aprile cominciai ad accusare una lieve febbricola fino poi a raggiungere i 39°C, a desaturare (termine che indica la ridotta ossigenazione dell'emoglobina presente nel sangue arterioso) da 99 PO₂ a 82 PO₂ e cominciai ad avvertire le prime difficoltà respiratorie. Consapevole dell'aggravamento della mia situazione clinica, telefonai a un collega medico di base, Alfredo Granito, mio carissimo amico e, a bassa voce, senza che mio marito mi sentisse, gli dissi che non volevo morire. La mia famiglia aveva ancora bisogno di me. Lo pregai di stare vicino a Fausto nel caso in cui fosse necessario il mio ricovero in ospedale.

Il mattino del 5 Aprile mi sentivo affaticata, senza respiro e con un dubbio amletico: "forse è giunto il mio momento, potrei veramente morire". Non riuscivo però a decidermi a digitare quel

maledetto numero sulla tastiera del cellulare e ad abbandonare la mia amata casa. Scesi a fatica i gradini di casa per andare in giardino in quella mattinata soleggiata, sentivo il calore del sole primaverile, l'aria fresca. La natura, dai colori nitidi, mi circondava e mi appariva meravigliosa, più del solito. Erano sbocciate le prime viole e in mezzo al giardino spuntavano delle margheritine lievemente profumate; le guardavo commossa. Nel primo pomeriggio capii che era giunto il momento, non potevo più aspettare. Contattai il 118 e l'ambulanza mi portò all'Ospedale di Villafranca (ospedale allestito per pazienti Covid-19 di Verona) nel reparto di malattie infettive. Salutai mio marito e Alberto, facendogli coraggio e lasciandoli nella convinzione che sarei tornata presto. Dentro di me però capivo che poteva essere l'ultima volta che li vedevo. Feci fatica a trattenerle le lacrime e cercai con tutte le mie forze di abbozzare un sorriso. Leggevo nei loro volti, nei loro occhi lucidi, molta preoccupazione: mi salutarono anche loro con un sorriso forzato. Le persone e le cose che lascio erano tutto per me, era il mio piccolo grande mondo. Mai avrei immaginato che avrei rivisto la mia casa solo dopo sette lunghi mesi. Per tutto il viaggio in ambulanza ero seduta e guardavo dal finestrino le strade desolate, silenziose e le finestre delle case che velocemente sparivano. Al mio arrivo in ospedale mi sentii sollevata quando nel reparto di malattie infettive vidi la collega Marina Malena, che era stata mia maestra quando frequentavo il reparto di malattie infettive come specializzanda. La sua presenza e la sua dolce voce mi rassicurarono e come d'incanto svanì la paura. Entrai in reparto nel tardo pomeriggio e mi misero in stanza con una simpaticissima donna anziana colpita anche lei dal Covid-19, che riusciva a darmi conforto e coraggio. Guardavo la televisione passivamente. Non riuscivo ancora a credere di essere stata ricoverata in ospedale. Sorprendentemente la mia compagna di stanza commentava in maniera appropriata i comunicati televisivi e con grinta manifestava, allo scorrere delle notizie, il suo disappunto o la sua approvazione.

Passati pochi giorni le mie condizioni fisiche peggiorarono. Mi

era stata diagnosticata una polmonite bilaterale da Covid-19 con insufficienza respiratoria acuta e una pancreatite acuta con versamento ascitico periepatico. Sostanzialmente le mie condizioni erano gravi e non accennavano a migliorare. Entrambe le patologie sono di per sé potenzialmente letali, la loro concomitanza quindi metteva a serio rischio la mia sopravvivenza. Marina, sempre con la sua caratteristica dolcezza, mi comunicò la necessità di trasferirmi in una stanza singola del reparto subintensivo della pneumologia. Il trasferimento è stato preceduto dal caloroso saluto della mia compagna di camera: “vai tranquilla, pregherò per te”. Questa frase di addio e il volto della mia maestra Marina mi accompagnarono per tutta la seguente giornata. Mandavo messaggi a mio marito e ai miei amici perché facevo fatica a parlare. In quella stanza ero sola, se non per le infermiere che entravano per farmi prelievi venosi e arteriosi e per i medici che venivano a visitarmi.

Respiravo con la “venturi”, una maschera collegata a un tubo per la ventilazione assistita. Cercavo di non pensare al mio stato di infermità per ridurre l’angoscia data dalla consapevolezza che il virus

continuava a progredire e a danneggiare i miei polmoni in maniera aggressiva.

Ricordo nitidamente quel pomeriggio in cui, mentre guardavo alla televisione un vecchio film western in bianco e nero di John Wayne, cominciai a fare molta fatica a respirare e avvertii un forte peso al petto. Entrò un medico e mi disse che per l’aggravamento delle mie condizioni cliniche dovevano portarmi in terapia intensiva. Io lo guardai stupita, di-



chendogli che si stava sbagliando, che non stavo così male; volevo rimanere in quella stanza e non essere trasferita. Ero terrorizzata avrei voluto urlare, scappare, ma ne non avevo le forze. Mentivo invano ai colleghi dicendo che stavo migliorando nel respiro ma non era vero e loro lo sapevano, lo leggevo dal loro sguardo. La vista cominciava a oscurarsi, vedevo a tratti dei visi, percepivo che stavano parlando, mi chiamavano ma io non riuscivo a rispondere. Poi il nulla. Le persone e le cose attorno a me stavano diventando nere e silenziose. Provai una situazione strana di sollievo. Tutto il dolore che provavo mi stava pian piano abbandonando: sia quello che sentivo al petto, sia quello provocato dai medici nel tentativo di destarmi.

Era il 9 aprile quando mi trasferirono in terapia intensiva. Ero stata collegata alla ventilazione meccanica assistita e i medici mi indussero il coma farmacologico, mi intubarono con una cannula endotracheale, misero un sondino nasogastrico per ridurre il ristagno gastrico e catetere vescicale. Iniziarono i cicli di 16 ore di pronazione e di supinazione fino al 16 aprile. Venne assicurato l'accesso venoso tramite catetere venoso centrale alla giugulare destra e sinistra.

Fortunatamente non ricordo nulla di questo triste periodo. Non ho memoria di ciò che mi è accaduto nella rianimazione di Villafranca, un po' come se non ci fossi mai stata. L'unica persona che ricordo è Marina, il primo volto familiare che ho visto dopo aver varcato la soglia dell'ospedale e che mi ha accompagnato fino al nuovo trasferimento. Il 20 aprile giacevo nel mio letto di ospedale, in coma farmacologico, quando, a causa di un ulteriore aggravamento delle mie condizioni, i valori della mia ossigenazione ematica, sempre più incompatibili con la vita, sembravano presagire che, per farmi sopravvivere, sarebbe diventato necessario e inevitabile sottopormi alla terapia tramite ECMO (un macchinario che prevede la circolazione extracorporea per riossigenare il sangue; questa terapia viene utilizzata nel caso di grave insufficienza respiratoria e/o cardiaca). L'esito della tac al torace mostrava un grave peggior-

ramento polmonare e la tac all'addome fotografava un quadro di pancreatite acuta con diffuso versamento peripancreatico. La diagnosi era confermata anche dagli esami ematochimici. Per l'esito infausto di questi esami, i medici, in particolare la dott.ssa Giulia Perina decisero di trasferirmi alle cure della rianimazione dell'Ospedale di Borgo Trento. Dopo tale decisione avvisarono mio marito di "sperare in un miracolo", perché le mie condizioni erano critiche e anche il trasporto poteva mettere seriamente a rischio la mia vita. In quel momento Fausto era ricoverato presso l'Ospedale di Borgo Roma per polmonite da Covid-19. Non riesco nemmeno a immaginare la sofferenza che ha provato. Vorrei poter cancellare dalla sua mente il ricordo di tali sofferenze ma ciò non è possibile, resterà impresso per tutta la sua vita.

Spero che questo dolore e la paura, con il tempo, si tramutino in una accettazione serena. So che Fausto, nel momento in cui apprese la notizia della gravità delle mie condizioni, scrisse una lettera ai figli per indicargli che cosa avrebbero dovuto fare nel caso in cui sia io che lui non ce l'avessimo fatta a superare la malattia: tutta la burocrazia della successione e l'invito di rimanere uniti tra fratelli, di aiutarsi nelle difficoltà della vita e di volersi sempre bene.

Arrivai all'ospedale di Borgo Trento con una saturazione di 30 PO2, in condizioni gravissime e in pericolo di vita, ma per lo meno avevo superato il trasferimento e, forse, i miei familiari potevano continuare a sperare nel miracolo.

Dal 9 aprile io ero su un altro pianeta.